

A PROPOSITO DELLA SENTENZA JACCHIA

Magistratura indipendente?

di VEZIO CRISAFULLI

Proprio all'indomani di una discussione parlamentare, occasionata dalla sentenza Maugeri, ma involgente in realtà la lunga e varia serie di decisioni giudiziarie che hanno commosso la pubblica opinione democratica per gli aberranti criteri politici cui sono manifestamente ispirate, ecco ora «Il Popolo» farsi avanti a commentare, dove il magistrato è minaccioso la motivazione della sentenza di condanna del collega Arrigo Jacchia per diffamazione a mezzo della stampa.

E la Costituzione è rimasta, anche su questo punto, a tutt'oggi lettera morta... La Costituzione è rimasta, anche su questo punto, a tutt'oggi lettera morta né le dichiarazioni del ministro Piccioni sono state rassicuranti in proposito; al contrario, poiché egli, avendo l'aria di associarsi in parte al sentimento generale di indignazione suscitato dalla serie delle sentenze politiche, in senso antidemocratico, fin qui susseguite, ha insistito invece sulla esigenza di mantenere un legame tra il potere giudiziario e gli altri poteri, compreso quello esecutivo.

VEZIO CRISAFULLI

«Libertà ai 10 di Hollywood!»,



LOS ANGELES - All'aeroporto di Los Angeles, Edward Dmytryk, il noto regista americano autore di coraggiosi film quali «Olio implaceabile» e «Cristo tra i muratori», ha pubblicamente protestato contro le condanne alla prigione dei registi, che hanno colto la personalità progressiva del cinema americano, da Fast a Ring Lardner, da Maltz a Biberman. Sul cartello è scritto tra l'altro: «Libertà ai 10 di Hollywood!».

LA «FIORENTINA» DI FLORA VOLPINI

I burattini della novizia

di CARLO MUSCETTA

Il romanzo di Flora Volpini, «La Fiorentina» (ed. Bompiani) continua a suscitare in giro molti pettegolezzi, più che discussioni. È un caso di cronaca mondana che non riesce a diventare un caso letterario. Già la faccetta editoriale sembra fatta apposta per suscitare sospetti, avvertendo il lettore che si tratta di una scrittrice non professionista, nella cui prosa sono state interpolate solo un po' di virgole. Si è cominciato a parlare di «monellerie» dell'autrice, quasi a dire che le virgole fossero di Monelli, che fra l'altro è nostalgico anche di letteratura e ha voluto promuovere un po' di «ammina» intorno alla neoscrittrice. Altri ha osservato che almeno il Gorsetto era da citare fra i testi prediletti della Volpini.

Nonostante questo spreco di semiseria filologia sulla prosa della nostra novizia in letteratura, il lettore s'accorge da sé che il romanzo è appena un divertimento. Come tale, è riuscito, importa poco se due o più mani... L'autrice racconta in prima persona. È una ragazza di Firenze, che ha fatto la sua vita, ed è arrivata a una posizione di mondana d'alto bordo. Un conte spiantato l'ha iniziata all'amore; un altro conte, ricco, ma romanziere, prima che si separino, la contagia di letteratura. Quanti uomini ci sono stati nella vita di Letizia Biondi, la protagonista? È lungo ed inutile fare il conto. Lei vi risponderà: nessuno. Il romanzo è scritto apposta per sorprenderci così. A un certo punto del racconto, l'ultimo amante della serie la invita a un convegno tutto dannunziano, con una lettera di pessimo gusto, in una dannunziana «città del silenzio», a Volterra. La protagonista, durante il viaggio (è reso angoscioso dal congegno di alcuni organostolani) ripete per un attimo la sua vita, e gli altri entusiasmi di «amore, quando doveva condurre una fatica per falsarsi, e poi mentre, chiusa in una specie d'inerzia vendicativa». Il libro è nato così, da questa «inerzia vendicativa» dell'immaginazione che riduce a una serie di burattini tutti gli uomini con cui l'eroina ha avuto rapporti. Quando il suo romanzo, in un certo senso, Letizia gli fa trovare un pinocchio sulla scrivania, per arguarli che i suoi libri siano conosciuti come la storia del famoso personaggio di Collodi. Ma il romanziere continuerà a complicare di donne preziose i suoi libri, con la sua «scrittura minuta e femminile».

«L'occhio ha invece portato fortuna alla Volpini: è l'ideologo della sua quinta elementare, da cui ha imparato a pupazzare la vita, cavando fuori occhi e nasi, crudemente irrigiditi. Si veda per esempio la figurina del romanziere: la beffarda autrice ha inflitto al personaggio (storico, a quanto pare) un magnifico sfregio permanente: «Qualcuno crede di avere? Se la vuoi saper tutta, hai la faccia da austriaco, il labbro da ciuco e le mani da prete».

«Dieci per burla la Letizia che può frangendo negli ultimi tempi tanti intellettuali non riusciva mai a capir bene e la differenza tra amplesso e complesso». Fatto è che negli amplessi si ostenta un complesso di superiorità fortissimo. A sentir le sue confessioni, non sarebbe stata mai posseduta. Al primo conte si «offrì con la stessa rigidità di quando suor Isidora le faceva le iniezioni»; all'ultimo, «con una abnegazione da crociferi», «in tutti i suoi amplessi si risolvono in disgusto, rancore, dispetto, acridine, e in eresia vendicativa». Ma la furberia della sua ricetta letteraria è proprio qui: Letizia che, fra i tanti mestieri, ha fatto anche un po' di cinema interpretando superbo parti da cameriera, tiene il lettore sempre in un terreno di posa. Clink, si gira. E l'operazione non cessa di attirare l'attenzione. Sul piano in cui il gioco scenico può cominciare, interessanti umanamente e artisticamente, tutto s'interrompe. Un po' monolona, la trovata, ma sempre eccitante. La Volpini ha mostrato di saper ben valere del consiglio dato alla Letizia da un suo amico del cinema: per riuscire «ci vuol poco pepe e molto sale». Col lettore l'autrice si comporta come quando la Letizia,

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI Amaro destino

Non è la prima volta che, in maniera più o meno appariscente, personaggi italo-americani interessano registi di Hollywood. Da Scarface a L'urlo della città gli italo-americani hanno interessato ad esempio, il cinema di Hollywood, in modo assai spiacevole: essi erano assai utili a delineare figure di gangster e fuorilegge in genere. La cosa, in misura minore, è stata vera anche per un recente film che ha suscitato interesse e discussioni: i Corsari della strada, di Dassin, in cui di nome e fattezze italiane erano alcuni loschi personaggi.

In questo Amaro destino gli italo-americani non sono soltanto il pretesto per raccontare una storia più o meno ad essi legata. È evidente che il regista si è proposto di andare a fondo nella menzogna e nelle abitudini e nei costumi italiani a New York. Come poco ci sia riuscito, vedremo. Protagonista di questo film è Giacomo Monelli, un siciliano di Messina, emigrato come barbiere, diventato successivamente divenuto lanaiere. Non che si intenda affatto di anziana, il poveretto, né che sia un grande becciere. È il piccolo banchiere nell'East End, e non soltanto in suoi complotti, senza tenere neanche libri di cassa. Con questo sistema (onesto? disonesto?) si è fatto una buona casa all'ingrosso del più terribile cattivo gusto. La casa è in una strada di New York, in una casa di cura.

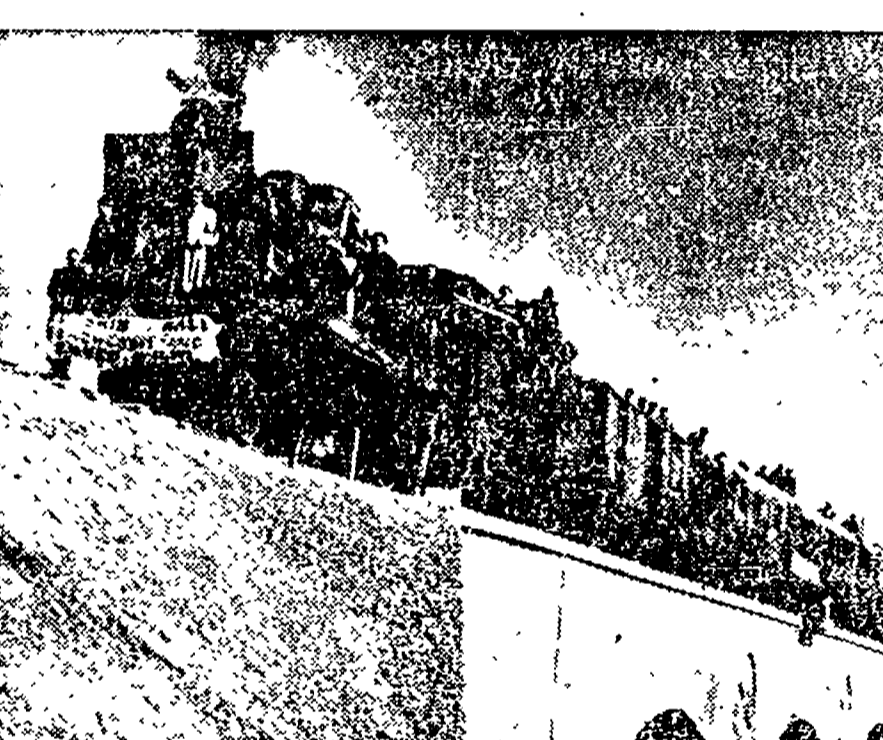
LA STELLA ROSSA SULLA TERRA CHE FU DOMINIO DEI "BEY"

Sul treno Durazzo-Tirana viaggia la nuova Albania

Un paese in sviluppo veloce - Grandi cantieri in costruzione - Donne musulmane in costume e ragazze in "tailleur", - Il combinato "Stalin",

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE TIRANA, giugno. — Lungo la ferrovia da Durazzo a Tirana i bambini accorrono ancora attraverso i campi per assistere al passaggio del treno, e le grigie fuggono saltando di solo in soluzione spontanea di rumore della locomotiva. I bambini di pecore non si sono ancora abituati a questa straordinaria novità, la prima linea ferroviaria dell'Albania, che è stata costruita in un paese dove l'imperialismo fu capace soltanto di saccheggiare, lasciando che gli abitanti vivessero di stenti, e contenti a sussistere a viaggiare a dorso di mulo.

occhiello della giacca, a soldati, a contadini con il bianco fez in testa e la sciarpa multicolore intorno alla vita. Il viaggio riprende. Nella campagna ridente, morbida di verde, modicata da lievi colline contro lo sfondo lontano delle montagne, si scorge sopra una grande villa, che appartiene a un feudatario, la stella rossa, insegna della proprietà di Stato, e intorno alcuni tralci di lavanda. È questa la prima immagine che ho avuto dell'Albania popolare. La stampa borghese italiana, che tanta magnificò l'Albania contro, e Mussolini per mandare i nostri soldati a morire in una guerra insensata, ora, le rare volte che parla di questo paese, lo descrive come una terra di qualità e inospitata, abitata da una popolazione avvilita e inerte. L'Albania si presenta invece abbondante di risorse, una terra fertile, piena di bestiami, con un sottile ricchissimo. I suoi campi, e i suoi servi la accerchiano e completano per strapiantata. In queste condizioni il sereno entusiasmo dei lavoratori albanesi, le elezioni per l'Assemblea popolare che essi hanno tenuto il 28 maggio come una grande festa della loro libertà e dei loro successi economici, avrebbero qualcosa di incredibile e di prodigioso. Ma a spingere il prodigio bastano i due ritratti affiancati che, in mezzo a festoni di bandiere e di alloro, hanno decorato durante la campagna per le elezioni le piazze e le vie di Tirana: il ritratto di Stalin e quello di Enver Hoxha. Stalin e Hoxha: l'Unione Sovietica e il Partito del Lavoro albanese.



ECCO LA FERROVIA DURAZZO-TIRANA il giorno della sua inaugurazione. Il tratto ferroviario è stato costruito dalla gioventù albanese a tempo di record

costruzione della nuova Albania, si può leggere subito tanta fiducia di assolvere il difficile impegno, e perché questo popolo si sente ben guidato, sente la responsabilità e la forza del Partito del Lavoro e del suo capo Enver Hoxha. È stata la fedeltà all'Unione Sovietica che ha reso possibile ai comunisti albanesi dopo aver liberato il proprio paese con una lotta aspra ed eroica, di difenderlo dal '45 fino al '48 contro i tentativi jugoslavi per asservirlo economicamente e politicamente; e poi, smascherato Tito, di eliminare completamente dal Partito del Lavoro gli agenti «sabotatori» che Tito vi aveva introdotto. È il aiuto sovietico che consente oggi all'Albania di procedere con sicurezza verso il socialismo, di darsi un'industria, di sviluppare l'agricoltura, di migliorare il tenore di

vita del popolo, di eliminare lo analfabetismo, proprio mentre dalla Jugoslavia, dalla Grecia, dall'Italia, l'imperialismo americano e i suoi servi la accerchiano e completano per strapiantata. In queste condizioni il sereno entusiasmo dei lavoratori albanesi, le elezioni per l'Assemblea popolare che essi hanno tenuto il 28 maggio come una grande festa della loro libertà e dei loro successi economici, avrebbero qualcosa di incredibile e di prodigioso. Ma a spingere il prodigio bastano i due ritratti affiancati che, in mezzo a festoni di bandiere e di alloro, hanno decorato durante la campagna per le elezioni le piazze e le vie di Tirana: il ritratto di Stalin e quello di Enver Hoxha. Stalin e Hoxha: l'Unione Sovietica e il Partito del Lavoro albanese.

FRANCO CALAMANDREI

Una campagna ridente

Ad ognuna delle piccole stazioni di Durazzo a Tirana i bambini accorrono ancora attraverso i campi per assistere al passaggio del treno, e le grigie fuggono saltando di solo in soluzione spontanea di rumore della locomotiva. I bambini di pecore non si sono ancora abituati a questa straordinaria novità, la prima linea ferroviaria dell'Albania, che è stata costruita in un paese dove l'imperialismo fu capace soltanto di saccheggiare, lasciando che gli abitanti vivessero di stenti, e contenti a sussistere a viaggiare a dorso di mulo.



Fedeltà all'URSS

Certo, le difficoltà non mancano per l'Albania sulla via del socialismo; esse sono senza dubbio maggiori che in qualsiasi altro regime democratico. Il nuovo regime è venuto al mondo in condizioni assai sfavorevoli: una classe operaia, altissima la percentuale degli analfabeti, pessime le condizioni sanitarie, generale la denutrizione, una estrema povertà di comunicazioni, e in molte zone, particolarmente della montagna, accumulati dai regimi tirannici del passato, pesanti sedimenti di superstizioni, di rivalità e di odi tra famiglie e villaggi, forme di esistenza rudimentali. È un cammino di parecchi secoli che il popolo albanese si è impegnato a bruciare nel corso di una generazione. Se sui volti della gente, sui volti dei giovani che sono disperuti in prima fila nella co-

struzione della nuova Albania, si può leggere subito tanta fiducia di assolvere il difficile impegno, e perché questo popolo si sente ben guidato, sente la responsabilità e la forza del Partito del Lavoro e del suo capo Enver Hoxha. È stata la fedeltà all'Unione Sovietica che ha reso possibile ai comunisti albanesi dopo aver liberato il proprio paese con una lotta aspra ed eroica, di difenderlo dal '45 fino al '48 contro i tentativi jugoslavi per asservirlo economicamente e politicamente; e poi, smascherato Tito, di eliminare completamente dal Partito del Lavoro gli agenti «sabotatori» che Tito vi aveva introdotto. È il aiuto sovietico che consente oggi all'Albania di procedere con sicurezza verso il socialismo, di darsi un'industria, di sviluppare l'agricoltura, di migliorare il tenore di

FRANCO CALAMANDREI

VISITA AI PADIGLIONI DELLA XXV BIENNALE VENEZIANA

I futuristi sono finiti nei salotti

Il "manifesto", dei 1919 - Caleidoscopi di Severini - Dal futurismo alla aeropittura

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE VENEZIA, giugno. Nel 1909 sul giornale Figaro di Parigi uscì il primo manifesto futurista firmato da Filippo Tommaso Marinetti (il futuro accademico fascista), animatore di quel movimento e anche, in parte, suo finanziatore, e degli artisti Boccioni, Severini, Carrà, Ballo, Russolo. Il linguaggio dei futuristi era un linguaggio di disprezzo assoluto per tutto e per tutti. Ogni forma d'arte e di pensiero esistente era da scartare, e che entrasse nella vita doveva essere distrutta. La vita era un movimento continuo, una corsa verso il futuro, una lotta per la sopravvivenza. E la vita era un movimento continuo, una corsa verso il futuro, una lotta per la sopravvivenza. E la vita era un movimento continuo, una corsa verso il futuro, una lotta per la sopravvivenza.

sero fotografami di una pellicola a raggi X, e quasi dall'aspetto meccanico di un orologio. E' chiaro che Severini ha utilizzato qui alcuni dei tentativi fatti dai segai di Seurat e poi dai fauves. Anche gli altri futuristi faranno un po' come Severini in qualche loro opera. Ad ogni modo in questo quadro non è ancora applicato il metodo della scomposizione fotografica del movimento. Il movimento c'è però lo stesso per via della instabilità che assumono gli oggetti, le persone e le luci, che sembrano comparire e scomparire. Nella «Danzatrice» del 1912, con le calze gialle, la gonna bianca, il corsetto blu e il cappello rosso, una scomposizione fotografica di uno stesso oggetto come se fosse

accorge di già che il metodo non può avere il carattere illuso e meccanico che è negli altri futuristi e, in quasi tutti i suoi dipinti che seguono, il suo modo di scomporre le forme si avvilisce piuttosto nel cubismo analitico («Il crollo» del 1914), però con una ricchezza di colore ad esso ignota e che Severini svilupperà. Il quadro è fatto di tanti piccoli trapezi, triangoli, rettangoli e quadrati colorati che sono disposti in modo da sembrare quasi un caleidoscopio. Vediamo gli omni nere che scambietano contro luce, fucile di alberi a destra e sinistra, pezzi di cielo viola cupo che si riflettono su tutti le parti in triangolini, quadrati e trapezi dello stesso colore. L'atmosfera cromatica complessiva che ne risulta è notturna e rotta da molte luci. E' chiaro che Severini ha utilizzato qui alcuni dei tentativi fatti dai segai di Seurat e poi dai fauves. Anche gli altri futuristi faranno un po' come Severini in qualche loro opera. Ad ogni modo in questo quadro non è ancora applicato il metodo della scomposizione fotografica del movimento. Il movimento c'è però lo stesso per via della instabilità che assumono gli oggetti, le persone e le luci, che sembrano comparire e scomparire. Nella «Danzatrice» del 1912, con le calze gialle, la gonna bianca, il corsetto blu e il cappello rosso, una scomposizione fotografica di uno stesso oggetto come se fosse

una completa armonia poetica. Prima fra tutti il «Barolo» (1913) e «Sera sul lago» (1931) in cui l'atteggiamento sognatore e romantico («metafisico») del pittore non perde il contatto con la realtà. Come giudicare il futurismo? Oggi la critica borghese tende a sopravvalutare il futurismo italiano per varie ragioni: perché l'astrattismo ha dato quello che poteva dare ed è necessario quando si ricorre a movimenti che, almeno esteriormente, gli assomiglino; perché intorno alle vecchie opere dei futuristi si muovono interessi di collezionisti e mercanti che vogliono valorizzare i quadri di loro proprietà; perché, infine, la grossa borghesia è oggi disposta a metterne in salotto le opere. In realtà portando l'accento sulla velocità e sul meccanismo, i futuristi volevano soltanto lo spettacolo esteriore di una società industrializzata e in crisi di superproduzione (si pensi alla guerra 1914-18 e alle cause economiche che spingevano ad essa). D'altra parte dal punto di vista «rettilineamente pittorico» e plastico l'illusione di poter rendere il movimento come esso si verifica in natura, non poteva che ostacolare seriamente la produzione di autentiche opere d'arte. Non è un caso se il futurismo si esaurì ben presto trasformandosi nella «aeropittura» di fascistica e imperialistica memoria.

CARRÀ presenta soltanto nella famosa «Galleria di Milano» (1912) una grande mostra personale retrospettiva in cui è quasi saltato in evidenza il periodo «metafisico» (esposto nella XXIV Biennale). Tra queste opere, sorde nel colore, torbide e piuttosto tetre, emergono, mi sembra, solo cinque o sei pezzi che riescono a raggiungere

IAIRO

Caterina da Siena

Questo spettacolo è stato organizzato su idea di Carlo Muscetta. Il teatro è un luogo di vita, di cultura, di lotta. È un luogo dove si può vivere e lavorare insieme. È un luogo dove si può essere e agire. È un luogo dove si può essere e agire.

Per questi sono momenti rari quasi unici nel libro. Quando la madre muore, parrebbe giunta l'ora suprema d'impegno, per la protagonista e per chi serve. Ma nel silenzio della casa, mentre Letizia si affanna ad aggiustare la corona, il fratello le osserva: «Smetti, non siamo mica a Cinecittà». Il ritmo caricaturale finisce per prevalere, e il gioco, a un certo punto, non può dissimulare una irrimediabile aridità. A difesa della Volpini, c'è solo da parafrasare l'arringa dell'avvocato che difende Letizia Bruschi al processo per tentato suicidio clandestino. La Volpini ha tentato la sua avventura letteraria, ma chi le ha fatto credere che potesse andare molto lontano l'ha ingannata. Il buon lettore l'assolve: perché anche in letteratura le intenzioni, come non si premiano, non si possono punire».

CORRADO MALTESE